

Raccolta “ La Via 2017”

un mosaico di Parole



parrocchia Santa Teresa Benedetta della Croce Roveleto di Cadeo Piacenza

www.parrocchiaroveleto.it



EDITH STEIN

nasce a Breslau da famiglia ebrea – 1911-13: diploma di maturità, perdita della fede, studi universitari a Breslau (germanistica, storia, psicologia) – 1913-15: studi a Göttingen sotto il prof. Edmund Husserl (filosofia) – 1915: esame di Stato, lavora come volontaria nella Croce Rossa tedesca – 1916: dottorato in filosofia «summa cum laude». – 1916-18: assistente di Husserl a Friburgo/Br. – 1922: battesimo nella Chiesa Cattolica, prima comunione, confermazione – 1923-31: insegnante presso il liceo femminile e l'istituto di formazione per insegnanti delle Domenicane di Spira – 1928-33: conferenze in patria e all'estero, attività di scrittrice, insegnante presso l'istituto tedesco per la pedagogia scientifica di Münster – 1933: ingresso nel Carmelo di Colonia con il nome di Teresa Benedetta della Croce – 1938: trasferimento al Carmelo di Echt, Olanda – 1942: arresto, deportazione, uccisa ad Auschwitz in odio alla fede cristiana (9 agosto) – 1962: inizio del processo di beatificazione e canonizzazione – 1987, 1° maggio beatificata a Colonia dal Papa Giovanni Paolo II – 1998, 11 ottobre: solennemente canonizzata a Roma dallo stesso Sommo Pontefice.



LA VIA L'IMPORTANZA DEL NOME

L'intuizione è arrivata da una constatazione immediata: Roveleto e Cadeo sono attraversati dalla via Emilia che è la croce e la delizia dei nostri paesi. Crea magari un po' di traffico, ma garantisce la vitalità dell'ambiente e anche la funzionalità di esercizi commerciali.

Evidentemente però non è questa la motivazione portante della scelta di questo nome.

In realtà bisogna cercare il motivo direttamente nel Nuovo Testamento.

La VIA era infatti il nome con cui era chiamata la prima comunità cristiana.

Quando S. Paolo, negli Atti degli Apostoli, racconta la sua conversione, dice di aver perseguitato accanitamente "questa nuova via" riferendosi al cristianesimo. (At 22, 4)

I cristiani stessi erano chiamati, nel 1° secolo, "quelli della via".

Tutto questo è spiegato molto bene dal priore della comunità di Bose, Enzo Bianchi, nel suo libro "La differenza cristiana".

A me pare stimolante pensare che, mentre in quei secoli tutti i sistemi di pensiero o le religioni venivano chiamate "dottrine", il cristianesimo fosse chiamato "VIA".

Essere cristiani non è infatti questione di imparare una lezione, o di usare solo la mente per idee astratte.

La fede cristiana è un'esperienza di vita, un luogo dove incontrare persone, stabilire rapporti, proprio come su una via.

Siamo in cammino, mai fermi, esattamente come gli angeli che Giacobbe vide salire e scendere sulla scala (Gen 33).

Per questo il nome "la via" mi è sembrato quanto mai azzeccato: siamo anche noi come la prima comunità cristiana, entusiasti dell'incontro con Gesù e i fratelli e mai sazi, mai arrivati, mai chiusi a quelle novità che lungo la strada Dio ci farà trovare.

un pensiero....

Nell'arco di questi 10 anni abbiamo lentamente riscoperto l'importanza di essere chiesa alimentata costantemente dalla Parola di Dio.

L'incontro con la parola è un incontro decisivo che ci consente di guardare oltre le nostre fragilità.

Di fronte ai nostri limiti e alle miserie della vita possono maturare in noi sentimenti di inadeguatezza, impotenza, rabbia o rassegnazione.

La Parola di Dio al contrario dischiude il nostro cuore a quella grazia che è in grado di trasformare la nostra vita in una incredibile opportunità.

Solo la Parola è in grado di farci cambiare prospettiva. Solo attraverso Essa ci rendiamo consapevoli che al di là dei nostri limiti noi possiamo collaborare per qualcosa di più grande.

Proviamo a pensare alla vita come dono di Dio, proviamo per un attimo a pensare che mondo sarebbe se ognuno di noi potesse trasformare la sua vita in dono per gli altri.

Forse è proprio questo il grande progetto a cui lentamente e liberamente siamo chiamati. Non fermiamoci troppo a guardare i nostri difetti, quelli degli altri e le storture che ci circondano.

Non cerchiamo di nascondere i nostri limiti mascherandoli dietro ad alibi o a complicati ragionamenti. Non cerchiamo facili e puerili giustificazioni, ma cerchiamo con tutta la generosità che abbiamo e che deriva dal Vangelo di rendere felici le persone con cui viviamo e che incontriamo.

Questo è il grande progetto racchiuso in questa Parola che Don Umberto e don Stefano così sapientemente ci amministrano durante le celebrazioni,

buona lettura

Stefano Costi

Quando ho scelto questo titolo ho avvertito una leggera contraddizione.

Con oggi infatti prende avvio un nuovo ciclo liturgico, il cosiddetto “tempo ordinario”; più che di epilogo quindi dovremmo parlare di inizio.

Ma è la pagina evangelica a costituire un epilogo. È la conclusione ideale della scena del Battesimo di Gesù che abbiamo celebrato domenica scorsa.

Ed è un epilogo sorprendente, nel quale Giovanni il Battista riconosce di non aver capito fino in fondo chi fosse il Messia.

Egli amministrava un battesimo per la remissione dei peccati; ora invece appare sulla scena “colui che toglie il peccato del mondo”, Gesù di Nazareth.

E il Battista deve fare un passo indietro.

Deve quasi creare un vuoto, un vuoto interiore perché lo spazio possa essere occupato dal Messia.

Un vuoto relazionale che i suoi discepoli avvertono immediatamente; ed è anche per questo che passarono da lui a Gesù.

Il Battista preparò la strada, ma lo fece senza conoscere ancora Colui che doveva venire, senza sapere chi fosse l'Agnello di Dio.

Noi invece, molto spesso ragioniamo in senso contrario.

Pensiamo che, per poter credere, occorre prima di tutto conoscere, capire bene di che cosa si tratta.

Se Giovanni avesse aspettato di capire bene, e addirittura di vedere, non avrebbe in alcun modo preparato la strada all'Agnello di Dio.

Il cammino che porta all'incontro con Dio è sempre fatto così: esso deve essere iniziato molto prima che si possa vedere con gli occhi la sua presenza.

Chi sa stare nel vuoto potrà poi incontrarlo.

Chi invece aspetta di conoscerlo per cominciare il cammino non dovrà poi stupirsi del fatto che il suo cammino non possa mai cominciare.

Noi non potremo mai togliere alla fede quel suo carattere di salto nel buio, di mistero, di incomprendibilità.

Per molti oggi la fede appare legata invece ad occasioni precise, logiche e puntuali: le compagnie frequentate, le parole persuasive di un maestro, l'esempio di altri credenti ...

Ma una fede legata solo a questo non rimane. Resterà sempre connotata da una dinamica di alternanza, come l'umore.

La fede si ancora invece ad una voce interiore, quella dello Spirito.

Quella che guidava il Battista pur non conoscendo egli il Messia;
quella che guida ciascuno di noi.

Don Umberto

Leggo questo brano evangelico e la fantasia galoppa.

Non su temi propriamente religiosi, ma su un oggetto: la rete.

E sui molteplici significati di questa parola. La rete serve a trattenere e imbrigliare. A volte è magica ed emozionante, come quella che i calciatori gonfiano durante la partita.

È anche consolante quando i pescatori la tirano a riva dopo una pesca abbondante. Però la rete è anche quella che ci permette di essere connessi con gli amici, con il mondo, cercando e inviando informazioni.

È una risorsa, anche se può farci perdere tempo distraendoci dai nostri impegni. E che dire infine della rete televisiva?

Magari non è più tanto di moda, ma anche lei elargisce bellezza o spazzatura.

Certamente le reti che i primi discepoli lasciarono sulle barche erano il segno tangibile del loro lavoro.

Ma io mi sono chiesto se in fondo Gesù, passando e chiamando, non volesse anche liberare dai vincoli delle reti, dalle reti di una vita ordinaria opprimente, dagli affari cui ci dedichiamo, dalle reti di relazioni in cui ci sentiamo intrappolati.

Perché può succedere (magari a tutti) che il presente, quello che stiamo vivendo, a volte diventi una rete da cui desideriamo liberarci.

Ma non possiamo farlo.

E abbiamo anche una vocina interiore che ci dice che occorre vivere coi piedi per terra, che ci vuole responsabilità, che la fuga è vile e comoda ...

Tutto vero. Ma a questa verità dobbiamo accostare la certezza che se Gesù chiama a seguirlo dona anche la libertà.

E che passando lungo il mare della nostra vita egli faccia proprio così anche con noi: ci libera dalle trappole che non ci permettono più di dare un senso a quello che facciamo.

Essere liberi infatti non è non avere nessun vincolo, ma avere quelli giusti.

Essere liberi è seguire quella luce, quella Verità che può riempire di significato ciò che viviamo.

Essere liberi è custodire un legame in grado di mettere in fila le nostre giornate e i nostri impegni

L'alternativa è la schiavitù, la schiavitù della fretta, delle urgenze, delle più disparate incombenze.

Gli uomini hanno sempre cercato la libertà.

Cristo ha voluto donarcela: nessuno è escluso dalla sua chiamata.

Don Umberto

A dispetto del disincanto di molti, noi cristiani crediamo alla felicità.

E crediamo che essa sia indissolubilmente legata all'esperienza del Regno, cioè della vicinanza di Dio alla nostra vita e al nostro cuore.

A chi è destinato questo Regno?

Dove e come trovarlo? E noi, saremo tra i fortunati beneficiari?

Con le beatitudini Gesù annuncia quelle condizioni che permettono di fare esperienza del Regno e, con esso, della felicità.

Sono condizioni che sorprendono perché questa felicità del Regno è quasi sempre in relazione a qualche precarietà o sofferenza terrena (povertà, lacrime, fame, sete, persecuzioni) oppure ad atteggiamenti che in questo mondo non sono affatto ricompensati (mitezza, misericordia).

Tutti infatti cercano la felicità, ma solo le persone profondamente spirituali la associano a condizioni così alternative e sorprendenti.

È come se il Regno di Gesù si lasciasse intravedere solo attraverso delle ferite. Ferite che diventano feritoie da cui guardare a Dio e soprattutto lasciarlo entrare.

Per godere di questo Regno, e quindi di questa felicità, urge prendere coscienza di un vuoto che ha bisogno di essere colmato;

il Regno infatti è nascosto, è celato dietro un senso di spoliazione che spesso faticiamo a capire e ad accettare.

Queste esperienze, a volte laceranti, se accettate ed offerte a Dio divengono il segno certo che il Regno bussa alle porte del nostro cuore e ci apre alla felicità.

Per molti oggi come oggi il cristianesimo non è affatto una via di felicità.

È semmai l'esatto contrario: i cristiani sono spesso tristi, malinconici, scontenti. Credo davvero che non sia così.

Se c'è una vera esperienza di fede c'è felicità.

Perché essa è legata a ciò che uno ha dentro, al SOLE DENTRO, come dice il titolo dell'ultimo libro (inedito) del card. Martini.

La nostra felicità esiste perché Gesù la identifica e la rivela.

E credendogli noi la vediamo e la sperimentiamo.

Verso la felicità esiste come una corsa, da tante parti.

A volte mi chiedo chi la vinca.

E mi sovviene una frase di uno scrittore francese "coloro che credono solo a quello che vedono hanno perso; coloro che vedono ciò in cui credono hanno vinto." (E. Carrère, il Regno).

Ad essere cristiani, si è certo avvantaggiati.

Don Umberto

FARE LA DIFFERENZA

(Mt 5,13-16)

Cosa hanno in comune il sale e la luce?

Me lo sono chiesto quando mi sono trovato, per l'ennesima volta, di fronte a questa nota pagina di Vangelo.

Provate a pensarci anche voi, e per qualche minuto sospendete la lettura di queste righe.

Bene, ora riprendiamo, e accogliete la risposta che mi sono dato.

Il sale e la luce fanno la differenza.

Entrambi.

Il sale e la luce trasformano, cambiano la realtà con cui vengono a contatto.

Come sarebbe una minestra senza sale?

E come una città senza luce?

Proprio a queste due realtà Gesù paragona i suoi discepoli.

Dove sono loro, le cose dovrebbero acquistare un altro sapore e la realtà dovrebbe apparire sotto un'altra luce.

Essere persone che fanno la differenza: ecco l'invito di oggi.

Non è certo un invito comodo. Comodo è infatti tutto il contrario di fare la differenza: comodo è omologarsi, comodo è non schierarsi, comodo è parlare e pensare come la maggioranza.

Per fare la differenza insomma, per avere un valore aggiunto, bisogna metterci una buona dose di spirito combattivo: combattere l'ignoranza, combattere la superficialità e la pigrizia.

Ma la differenza quale sarebbe? Qual è la differenza cristiana?

Trovo risposta in un'altra cosa che accomuna il sale e la luce: entrambe si consumano.

Entrambe spariscono: il sale si disperde nelle pietanze e non lo vedi più, la luce della candela si scioglie con essa.

E questo consumarsi è perché altri godano di ciò che avviene.

Il sale e la luce sono i simboli dei discepoli che danno la vita, che si spendono, che offrono invece di trattenere per sé.

Proprio ciò che ci vuole per fare la differenza!

E' più naturale infatti preservarsi, avvantaggiarsi, conservare se stessi anziché spendersi.

Questo è il nostro istinto naturale.

Per vincerlo, occorre andare contro natura, anzi, oltre la natura. Per vincerlo occorre qualcosa di soprannaturale.

Solo l'amore di Cristo riversato nei nostri cuori permette di dare se stessi per amore. solo l'infusione della Grazia permette alla nostra natura di vincersi.

E di far sì che ogni gesto d'altruismo sia davvero soprannaturale.

Ed è questo a farci fare la differenza.

Don Umberto

Mentre mi accingo a scrivere la via intravedo già i volti dell'uditorio quando domenica questo Vangelo verrà proclamato.

È molto lungo: qualcuno si distrarrà, altri magari si stancheranno.

Ma è anche molto esigente: turberà qualcuno e metterà in crisi altri.

Comunque non lascerà certo indifferenti: alla fine ci potrebbe persino sorgere l'idea che Gesù fosse severo.

Ma è così? Gesù era severo o esigente?

Le due cose infatti non sono uguali.

La severità è, in qualche modo, la durezza con cui si vuole fare osservare una legge o una regola imposta da fuori.

L'essere esigente (soprattutto quello di Gesù) è l'invito fermo a seguire, senza sconti, la verità interiore.

Gesù lo era; era esigente certo.

E in questa pagina lo si capisce.

Senza trascurare la legge, invita ad andare più in profondità, ad andare al cuore, ad ascoltare quell'anelito di assoluto, di bene, di sincerità che ciascuno ha dentro.

Perché ciascuno ha una coscienza, sede dell'anima.

Durante la lettura scorrerà davanti ai nostri occhi una serie di esempi molto concreti con i quali questo invito all'esigenza prende forma.

E questi esempi hanno un minimo comune denominatore: "stai attento ai dettagli".

Perché nelle cose dello Spirito, negli affari del cuore, i dettagli conducono alla deriva se trascurati.

Prendiamo il primo di questi esempi: non uccidere.

Chi riguarda questo comandamento?

Apparentemente pochissime persone.

Tanto che a volte sento in confessionale: "Tranne non uccidere, ho infranto tutti i comandamenti!"

Eppure Gesù oggi con le sue parole ci dice che siamo tutti omicidi.

Si può uccidere infatti anche solo con uno scatto d'ira o con un insulto.

Ma più in profondità, anzi nel dettaglio interiore, si uccide anche con un pensiero che vorrebbe che il fratello non ci fosse, che fosse cancellato;

un pensiero malvagio verso qualcuno è come un assassinio.

È su questo piano che si gioca il modo di essere esigente di Gesù:

il piano del cuore e delle sue ragioni.

Ci conduce a scoprire le qualità dei nostri desideri nascosti.

In fondo, egli è il prototipo di tutti gli educatori esigenti, gli unici che facciano crescere.

Don Umberto

Avere un equilibrio nella vita è una cosa importante.

Spesso ne sentiamo il bisogno.

Un equilibrio tra le diverse emozioni che viviamo, un equilibrio nella gestione del tempo, un equilibrio che ci dia pace e armonia, dentro e fuori di noi.

A volte però questa esigenza di equilibrio si tramuta, senza che ce ne si renda conto, in qualcos'altro.

Lentamente diventa una mentalità di calcolo, di perfetto rapporto tra il dare e il ricevere, come se ci muovessimo sempre con la partita doppia sotto il braccio. Ossessionati dal titolo a pareggio.

Se la vita ci dà di più di quanto ci sembra di meritare non riusciamo a godercelo appieno; se invece ci dà di meno facciamo le vittime e meditiamo vendetta.

Abbiamo, insomma, una insopprimibile esigenza che i conti (esistenziali) tornino e che l'equilibrio venga ristabilito.

Forse per questo una pagina di Vangelo come quella di oggi ci lascia sbigottiti: perché è tutto il contrario di questa logica dell'equilibrio.

È una pagina che invita a esagerare, a sfiorare, piuttosto che a controllare e delimitare.

Le parole di Gesù sono una boccata d'aria pura per tutti coloro che hanno provato, almeno una volta, la gioia di dare di più di quanto ti viene chiesto.

Per tutti coloro che non si lasciano smorzare gli entusiasmi se non vengono contraccambiati.

Per tutti quelli che vanno ben al di là dei loro semplici doveri.

E per quelli che raccolgono la sfida di amare anche ciò che non piace, anche chi amabile non è.

Queste sono le persone che credono alla “perfezione”.

Mi piace che la parola greca con cui l'evangelista parla di “perfetti” significhi “coloro che raggiungono l'obiettivo” cioè lo scopo della vita, che è amare senza misura, perché solo questo è la misura dell'amore.

E perché Gesù è davvero convinto che l'equilibrio non porti alla perfezione, ma che la perfezione sia il frutto maturo dello spreco.

Don Umberto

Spesso è un problema mettere un “pre” davanti alle cose di cui dovremmo solo occuparci.

Quel “pre” è l'affanno, a volte inutile, di cui arricchiamo la fatica che le giornate già portano con sé.

È il generatore di molte ansie e altrettante inquietudini che rendono l'esistenza frustrante e nevrotica.

La pagina evangelica di oggi, che suscita in genere consensi entusiasti, ci invita ad occuparsi delle cose della vita senza metterci davanti un “pre”.

E senza anticipare gli affanni con le nostre fantasie e con le nostre proiezioni.

A me pare di cogliere una specie di suggerimento nelle parole di Gesù: se il primato è dato a Dio queste preoccupazioni potrebbero svanire.

Se la smettessimo di servire mammona insieme a Dio, smetteremmo anche di essere confusi, inquieti, eternamente insoddisfatti.

Mammona non è solo il denaro.

Mammona è una logica di vita improntata all'egoismo, alla continua considerazione di sé, alla sopravvalutazione di ciò che ci riguarda a scapito della vita altrui. Sono due gli ambiti della vita che Gesù indica come regno di mammona e nei quali emergono le nostre preoccupazioni: il mangiare e il vestire.

Oggi come oggi, nel nostro contesto, siamo in pochi a “pre”-occuparci di queste cose.

Per questo esse hanno anche un valore simbolico.

Mangiare è il simbolo di un gesto necessario ma che può diventare alienante.

Può voler dire fagocitare la vita, strumentalizzare gli altri ai propri fini.

Non a caso nella Bibbia è sempre Dio che offre da mangiare, non è l'uomo ad andare alla ricerca del cibo.

Per evitare la tentazione di sentirsi padroni dell'esistenza.

Quando ciò accade, quando ci mettiamo al centro e “mangiamo” la vita, ecco che sorgono le preoccupazioni.

Vestirsi invece è simbolo del nostro desiderio o semplicemente del nostro modo di apparire agli altri.

Anche questa può diventare una “pre”-occupazione: essere schiavi del pensiero di come gli altri ci vedono o ci giudicano. Con l'ansia di non scoprirci, di non rivelarci per quel che siamo, dando una immagine diversa, in un carnevale dell'esistenza.

Dice Gesù che queste preoccupazioni dipendono dal nostro rapporto con Dio. Abbiamo la Quaresima alle porte per scoprirlo.

Don Umberto

Gesù fu condotto dallo spirito nel deserto per essere tentato dal diavolo.

C'è tutto un mondo spirituale dietro a questa parola.

La scelta di andare nel deserto non fu presa da Gesù "in autonomia". Certo fu una decisione interiore, maturata dentro di sé, ma fu lo Spirito a spingerlo lì.

Come una presenza esterna, la Terza persona della Trinità, lo condusse laddove il maligno si sarebbe fatto vivo.

È come se le logiche del maligno fossero già note, come se si sapesse in anticipo dove si sarebbe rivelato.

In fondo il diavolo non è poi tanto creativo. Una volta capito il suo modo di agire, sappiamo bene cosa farà e quando lo farà.

Agisce dove siamo più deboli.

E noi siamo deboli quando ci troviamo in situazioni che non desideriamo, che ci mettono alla prova perché le subiamo, non le scegliamo volutamente, ma quasi ci piombano addosso.

Pensare così la Quaresima vuol dire darle un'altra prospettiva.

So di avere già scritto su questo tema, ma non si finisce mai di approfondirlo.

Un conto è scegliere le proprie penitenze Quaresimali e i propri impegni.

In una parola decidere di fare i fioretti.

Una volta adempiuti si fa certo un'opera meritoria, ma si è sempre noi i protagonisti.

Un altro conto è accogliere quelle penitenze che Dio ci offre, conducendoci Lui laddove magari non vorremmo.

Verso un impegno gravoso, verso un incontro indesiderato, verso una situazione che non vorremmo affrontare.

E rimanere in tutti questi contesti con fede, senza rabbia, senza scoramento, senza inquietudine.

È proprio in questi contesti infatti che noi veniamo messi alla prova e la tentazione si fa più concreta e tangibile.

Pensiamo, ad esempio, al digiuno. È il gesto centrale di oggi.

Noi scegliamo di digiunare in Quaresima.

Il digiuno però è rivelatore non solo di una fame fisica, ma anche di altri tipi di fame che ci attanagliano.

Fame di affetto, fame di stima degli altri, fame di tranquillità e pace.

Spesso la vita ci priva di queste cose.

Spesso la vita ci porta a stare a digiuno di tante cose che in realtà desidereremmo.

Si crea allora un vuoto. Possiamo riempirlo.

O di effimere distrazioni, o di scoraggiamenti, o di Dio.

Buona Quaresima a tutti.

Don Umberto

SALIRE E SCENDERE

(Mt 17,1-9)

«Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse in disparte, su un alto monte. La montagna nella Bibbia rappresenta il luogo della vicinanza con Dio e dell'incontro intimo con Lui; il luogo della preghiera, dove stare alla presenza del Signore. Lassù sul monte, Gesù si mostra ai tre discepoli trasfigurato, luminoso, bellissimo; e poi appaiono Mosè ed Elia, che conversano con Lui. Il suo volto è così splendente e le sue vesti così candide, che Pietro ne rimane folgorato, tanto che vorrebbe rimanere lì, quasi fermare quel momento. Subito risuona dall'alto la voce del Padre che proclama Gesù suo Figlio prediletto, dicendo: Ascoltate! (Mt 17,5). Questa parola è importante! Il nostro Padre che ha detto a questi apostoli, e dice anche a noi: "Ascoltate Gesù, perché è il mio Figlio prediletto". Teniamo questa parola nella testa e nel cuore: "Ascoltate Gesù!". E questo non lo dice il Papa, lo dice Dio Padre, a tutti: a me, a voi, a tutti, tutti! È come un aiuto per andare avanti. "Ascoltate Gesù!". Non dimenticate.

E molto importante questo invito del Padre. Noi, discepoli di Gesù, siamo chiamati ad essere persone che ascoltano la sua voce e prendono sul serio le sue parole. Per ascoltare Gesù, bisogna essere vicino a Lui, seguirlo, come facevano le folle del Vangelo che lo rincorrevano per le strade della Palestina. Gesù non aveva una cattedra o un pulpito fissi, ma era un maestro itinerante, che proponeva i suoi insegnamenti, che erano gli insegnamenti che gli aveva dato il Padre, lungo le strade, percorrendo tragitti non sempre prevedibili e a volte poco agevoli. Seguire Gesù per ascoltarlo.

Ma anche ascoltiamo Gesù nella sua Parola scritta, nel Vangelo. Vi faccio una domanda: voi leggete tutti i giorni un passo del Vangelo? Sì, no... sì, no... Metà e metà... Alcuni sì e alcuni no. Ma è importante! Voi leggete il Vangelo? È cosa buona; è una cosa buona avere un piccolo Vangelo, piccolo, e portarlo con noi, in tasca, nella borsa, e leggerne un piccolo passo in qualsiasi momento della giornata. In qualsiasi momento della giornata io prendo dalla tasca il Vangelo e leggo qualcosa, un piccolo passo. Lì è Gesù che ci parla, nel Vangelo! Pensate questo. Non è difficile, neppure necessario che siano i quattro: uno dei Vangeli, piccolino, con noi. Sempre il Vangelo con noi, perché è la Parola di Gesù per poterlo ascoltare.

Da questo episodio della Trasfigurazione vorrei cogliere due elementi significativi, che sintetizzo in due parole: salita e discesa. Noi abbiamo bisogno di andare in disparte, di salire sulla montagna in uno spazio di silenzio, per trovare noi stessi e percepire meglio la voce del Signore. Questo facciamo nella preghiera. Ma non possiamo rimanere lì! L'incontro con Dio nella preghiera ci spinge nuovamente a "scendere dalla montagna" e ritornare in basso, nella pianura, dove incontriamo tanti fratelli appesantiti da fatiche, malattie, ingiustizie, ignoranze, povertà materiale e spirituale. A questi nostri fratelli che sono in difficoltà, siamo chiamati a portare i frutti dell'esperienza che abbiamo fatto con Dio, condividendo la grazia ricevuta. E questo è curioso. Quando noi sentiamo la Parola di Gesù, ascoltiamo la Parola di Gesù e l'abbiamo nel cuore, quella Parola cresce. E sapete come cresce? Dandola all'altro! La Parola di Cristo in noi cresce quando noi la proclamiamo, quando noi la diamo agli altri! E questa è la vita cristiana. È una missione per tutta la Chiesa, per tutti i battezzati, per tutti noi: ascoltare Gesù e offrirlo agli altri. Non dimenticare: ascoltate Gesù! E pensate a questa cosa del Vangelo: lo farete? Farete questo? Poi mi direte se avete fatto questo: avere un piccolo Vangelo in tasca o nella borsa per leggere un piccolo passo nella giornata.

Papa Francesco

LA VITA NON E' UN CAPOLAVORO

(Gv 4,5-42)

Ci sarà stato prima o poi un momento in cui abbiamo sognato la nostra vita come appagante, splendida e creativa, armonizzata come un'opera d'arte.

Tutti lo abbiamo fatto: tutti ci siamo sparati nelle orecchie "Wonderful Life" pensando che fosse proprio tutto vero.

Poi sono iniziate piccole sbavature, scivoloni, complicazioni.

E noi a renderci conto che poi, la vita, proprio un capolavoro non lo è affatto.

Magari qualcuno ha reagito arrabbiandosi con il mondo intero; qualcun altro depredandosi senza più slanci.

I più adeguando le proprie aspettative, abbassando il tiro, un po' stile "chi si accontenta gode".

Dicono "la nostra vita non sarà un capolavoro, ma in fondo non è neanche da buttar via."

La pensava così anche la volpe di fronte all'uva nella famosa favola di Esopo.

La vita come un'opera d'arte l'avrà sognata anche la donna Samaritana.

Forse con il primo dei sei mariti che ha avuto: generalmente agli inizi c'è slancio, c'è più poesia per fantasticare.

ma poi, un fallimento dopo l'altro.

Ma senza avvilitamento.

Tutto potrei dire ma non che questa fosse una donna avvilita.

Il suo bellissimo dialogo con Gesù è sobrio, ma i contenuti sono forti.

È un dialogo di alto profilo. Nessuno dei due sbaglia una battuta. Forse grazie al fatto che Gesù lasciò cadere tutte le possibili diramazioni del discorso. Ma anche perché lei, decisamente, è incalzante nel venire al punto.

Niente avvilitamento quindi.

Ma nemmeno armonia. L'unica cosa integra è forse la brocca che ha portato al pozzo.

Per il resto, una vita che è un insieme di cocci rotti.

E questi cocci non si incollano all'improvviso.

La vita non diventa "Wonderful" come se l'incontro con Gesù fosse un gioco di prestigio.

Anzi.

Si allontana da quell'incontro quasi all'improvviso. Io penso proprio che sia fuggita. Che non sia stato l'entusiasmo a farla allontanare dal pozzo ma l'angoscia.

L'angoscia di dover rispondere e di dover scegliere subito, senza più indugiare, da che parte stare. L'inquietudine di trovarsi di fronte il messia e di non avere il coraggio di seguirlo, ma solo dei dubbi maggiori.

E così corre a cercare conforto dalla sua gente. Ma è proprio da questa fuga che nascerà l'evangelizzazione dei Samaritani.

Le righe dell'esistenza di questa donna erano storte. E tali rimangono.

Ma sono forse diritte le nostre?

L'unica cosa diritta è ciò che Dio ci scrive. Anche per noi.

Don Umberto

IMMAGINA E VEDI

(Gv 9,1-41)

“L’immaginazione è più importante della conoscenza”.

Sono parole di Albert Einstein.

Condivisibili, certo. Per uno scienziato del suo calibro è significativo sapere che l’immaginazione era il luogo in cui elaborare le idee, fare nuove scoperte, generare l’evoluzione delle cose.

Ma l’immaginazione deve poi fare i conti con la realtà, deve passare al setaccio di ciò che veramente accade ed esiste.

Perché la realtà, come dice papa Francesco, è superiore all’idea.

Vi inviterei allora a pensare a cosa sia accaduto al cieco nato, il personaggio del Vangelo di oggi.

Essendo non vedente dalla nascita, non aveva alcun frammento di memoria visiva.

Tutto stava nella sua immaginazione.

Forse qualcuno gli avrà descritto le cose, il colore dei fiori, le tinte degli abiti ...

Ma era la sua testa l’unico mondo in cui queste cose esistevano.

Quando Gesù lo guarisce, la sua immaginazione, per quanto limitata, imperfetta e anomala, comincia a fare i conti con la realtà .

Vede le cose così come sono, le vede e le accoglie nella loro concretezza.

Al contrario di lui i farisei non accolgono il fatto della guarigione per ciò che esso è.

Ed è questa differenza tra loro e il cieco guarito che mi fa riflettere.

È la differenza tra chi abbandona la sua immaginazione e chi si ostina a rimanervi attaccato.

Io credo proprio che oggi siamo imbevuti della stessa mentalità dei farisei.

Settimane fa, un settimanale di cultura è uscito col titolo “La fine dei fatti”.

Sosteneva la tesi che sempre più i fatti vengono rifiutati o meno a seconda della loro narrazione.

Ci interessa di più come una cosa venga raccontata e da chi, piuttosto che il fatto che l’abbia generata.

Accogliere la realtà, soprattutto se essa ci disturba, è sempre più difficile.

Ci interessa solo un racconto di essa che coincida con le nostre aspettative.

Proprio come quei farisei che continuano a fare al cieco le stesse domande per indurlo a rispondere come vogliono loro.

Perché se rimanessero coi fatti così come stanno per loro sarebbe uno smacco troppo grande.

Un’intera costellazione del sacro, quella su cui hanno fondato il loro potere, andrebbe in frantumi. Meglio vivere di pregiudizi che, in fondo, non sono altro che un’immaginazione infettata dal risentimento.

Al loro confronto quanto è più libero e sincero il cieco guarito! Egli giunge alla fede. E non so, guardandolo, io provo un sottile piacere a pensare che la fede non sia fondata sull’immaginazione ma sui fatti.

Don Umberto

TUTTO E' TRASFORMATO

(Gv 11,1-45)

Il fatto che Gesù resuscita un morto prima della Pasqua non può essere senza motivo.

Così come non è senza motivo che la Chiesa ce ne faccia ascoltare il racconto quindici giorni prima delle nostre celebrazioni pasquali.

Esiste infatti un legame fortissimo tra la morte e la Pasqua, tra la morte e Gesù. E su questo rapporto si sviluppa un equivoco riportato nel brano evangelico ma vivo ancora oggi.

Il pensiero, cioè, che se Gesù fosse stato presente Lazzaro non sarebbe morto. Perché il desiderio, l'aspettativa è quella che Gesù ci tolga la morte e la elimini. Così come ci tolga la sofferenza, la malattia, le fatiche del vivere.

Ma stando al racconto non accade affatto così.

Anzi sembra proprio che Gesù quasi lo faccia apposta, rallenti il suo passo, indugiando sino a quando l'amico Lazzaro muore. Gesù quindi non elimina la morte, ma la trasforma: "il nostro amico Lazzaro si è addormentato".

Penso che vi sia qui una chiave di comprensione di tutto il Vangelo.

Gesù è costantemente intento a trasformare: occhi ciechi in occhi che vedono, membra paralizzate in membra funzionanti, colpa in perdono, malattia in salute, estranei in vicini, schiavi in persone libere, paura in gioia, pane e vino nel suo corpo e nel suo sangue.

E come se l'opera della creazione fosse continuamente in atto e Gesù continuasse a fare dal niente qualcosa.

Ecco, questo è ciò che Dio compie nella nostra vita.

Se abbiamo situazioni di morte,

Egli potrà trasformarle.

Molto dipende dalla relazione che abbiamo con Lui.

Lazzaro infatti era molto amico di Gesù.

La sua casa, a Betania, era il luogo in cui il Signore trovava ristoro, pace, il calore di una famiglia pronta ad accoglierlo.

Betania fa pensare ad un Dio che cerca amicizia, che vuole la quotidianità di un rapporto umano normale, affettuoso e rilassante.

Un Dio che non va di corsa, che si riposa, che ricarica le pile.

Perché non provare a trasformare la nostra casa in Betania?

Perché non digiunare dalla fretta per dedicare qualche minuto in più ad ascoltarci e ad ascoltare Dio che parla?

Don Umberto

Si corre il rischio di dare il nome di “santa” ad una settimana che poi resterà come tutte le altre.

È un pericolo reale.

Il pericolo del continuare a correre senza fermarsi a pregare più del solito.

Il pericolo di celebrare sì, ma solo per devozione, quasi senza capire.

O il pericolo di considerarlo un preludio a giorni di riposo, una occasione per andare in vacanza.

Ciò che potrebbe essere vacante in realtà è il nostro cuore, la verità della nostra persona e del nostro incontro con il Signore.

Perché se c'è una domanda che il racconto della Passione ci suscita è proprio questa: chi sono io?

Chi sono io, davanti al mio Signore?

Chi sono io, davanti a Gesù che soffre?

Un discepolo che si addormenta o un traditore?

Uno che si tiene a distanza e se ne lava le mani?

O uno che piange sotto la croce?

Lo sappiamo ormai che i primi cristiani la chiamavano la “settimana autentica”.

Forse avevano capito che autentici dobbiamo essere noi.

Per non correre il rischio di una settimana come tutte le altre.

Don Umberto



Caro Tommaso,

è strano scrivere una predica a mo' di lettera, ma ho deciso, dopo tanti anni, di schierarmi formalmente e solennemente dalla tua parte.

Mi spiego meglio: ogni anno, dopo l'ebbrezza della festa di Pasqua, puntualmente leggiamo il vangelo che ti riguarda; il motivo è semplice: san Giovanni ci racconta che il fatto, meglio, il fattaccio, è accaduto otto giorni dopo l'apparizione di Gesù a porte chiuse nel Cenacolo, la sera di Pasqua.

Ora: sono stufo di vederti descritto come un incredulo; su te abbiamo addirittura composto un proverbio: "Tommaso, che non ci crede se non ci mette il naso" e, così, sei arrivato fino a noi con la falsa nomea d'incredulo.

È il nostro consueto modo di leggere il vangelo, col cervello in standby, ascoltandolo come se fosse una pia e edificante favoletta, senza la voglia di approfondire ciò che dovrebbe nutrire la nostra vita e la nostra fede.

Eppure, Tommaso, leggendo bene il racconto di Giovanni, si capisce subito che tu al Rabbi ci hai creduto, fin troppo.

Dalle tue parole durissime, ferite, s' intuisce l'amarezza che ti ha sconvolto il cuore all' indomani della croce...

Tu incredulo? Andiamo! Piuttosto credulone, con l'entusiasmo che ti contraddistingueva tra i Dodici.

Tommaso, mi sono riconosciuto molte volte in te, ti ho visto nel volto di molti fratelli scoraggiati e delusi dopo aver dato l'anima in un sogno, in un progetto.

Più voli in alto e più - cadendo - ti fai male.

La croce, inattesa, aveva inchiodato il tuo Maestro e la tua vita e messo fine al tuo sogno.

Ma - e questo è stupefacente - Giovanni ci dice che otto giorni dopo tu eri ancora con loro.

Non li hai mollati come spesso vedo fare, non ti sei sentito superiore, migliore, a parte. Hai voluto condividere la tua amarezza con loro.

E finalmente è accaduto: apposta per te è venuto il Maestro.

Vedi come ti ama?

Le sue piaghe, il suo costato, ostesi, aperti, mostrati, sono l'icona attraverso cui vedrai in Cristo il tuo dolore superato.

Gesù, ora, ti parla: «Tommaso, so che hai sofferto tanto. Guarda le mie mani trafitte: anch'io ho sofferto tanto».

A quel punto ti sei arreso: hai lasciato la diga del pianto rompere gli argini, ti sei lasciato travolgere dall'amore e dalla fede, ti sei buttato in ginocchio e tu, per primo, hai osato dire ciò che nessuno prima aveva osato neppure pensare: Gesù è Dio.

P. Curtaz

Per quelli della cerchia di Gesù il giorno di Pasqua è iniziato nello sconforto più totale. I due discepoli di Emmaus non fanno eccezione.

Lo sconosciuto che si è unito a loro lo coglie immediatamente: hanno un'aria così triste! Ben presto lo mettono al corrente della causa della loro amarezza. Gesù di Nazaret, che sembrava così potente in atti e parole, si era meritato la loro fiducia: "Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele".

Ed eccolo morto e sepolto, lui e le loro speranze. Anche le voci diffuse da alcune donne su una tomba trovata vuota non bastano ad aprire loro gli occhi.

Non vogliono neanche più sentirne parlare.

Perciò volgono le spalle a Gerusalemme e alla tomba nella quale è stato sepolto il loro sogno.

E' finita l'avventura nella quale avevano investito il meglio della loro giovinezza. Hanno sbagliato Messia, ed ecco che stanno sbagliando anche strada.

Se ne tornano a casa, dolorosamente delusi; chi si incaricherà di dire loro che tornando sui loro passi si stanno allontanando dalla sorgente della loro gioia?

È qui, al cuore della disillusione, che Gesù li raggiunge.

Non sanno ancora che è lui; per il momento non è che un testimone del loro dolore, un ascoltatore compiacente dinanzi al quale sfogano la delusione, cosa che si concedono di fare, mentre Gesù li lascia parlare, ascoltandoli per tutto il tempo necessario.

Avrebbe potuto comportarsi in modo diverso. Invece di raggiungerli discretamente da dietro, avrebbe potuto andare loro incontro, mostrare subito le piaghe sulle mani e sui piedi, farsi riconoscere, poi impedire loro di continuare su quella strada, spiegare che stavano sbagliando direzione e che dovevano tornare a Gerusalemme.

Ma Gesù fa il contrario.

Non li folgora da subito esibendo la sua identità.

No, entra nei loro dubbi e nel loro scoraggiamento, fa un tratto di strada con loro nella direzione sbagliata.

Solo Gesù può raggiungerci così, al cuore dei nostri errori e dei nostri dubbi, quando prendiamo delle scorciatoie o torniamo sui nostri passi.

Perché la via è lui. E pasqua è innanzitutto questo: Gesù che accetta di entrare nel peccato degli uomini, fino ad attraversare il frutto ultimo del peccato, la morte, per vincerla e portarci con sé sulla via della sua gloria.

André Louf

Abbiamo bisogno, ogni tanto, di sentire voci amiche intorno a noi.

Ci sono voci a cui siamo affezionati, voci che amiamo per le emozioni che ci provocano, per la tranquillità che ci infondono.

Chissà come era la voce di Gesù.

Forse la più bella mai esistita; calda, profonda, rassicurante.

Certo, i suoi, anche dalla voce lo avrebbero riconosciuto.

Accade così infatti a Maria Maddalena al sepolcro quando si sente chiamare per nome.

Ma accade ad ogni credente perché Gesù ce lo ha detto: "Le mie pecore ascoltano la mia voce, io le conosco ... e chiamo ciascuna per nome".

Anche noi siamo stati chiamati per nome da Gesù, almeno una volta.

Questo nome Gesù lo ha pronunciato alle orecchie del nostro cuore, come fosse in gran segreto.

Magari in un momento di slancio o di preghiera, o nel mezzo di un momento di sconforto o di tentazione, o nell'attimo in cui una parola del Vangelo ha iniziato a brillare ai nostri occhi.

La voce di Gesù è risuonata e noi ci siamo sentiti capiti, accolti, amati.

Se non è mai accaduta questa esperienza vuol dire che il Signore ce l'ha ancora in serbo per noi.

Egli infatti non la fa mancare a nessuno, perché nessuno sia privo di quella opzione santa che sola può giustificare il dono della vita.

Noi infatti la vita la possiamo donare solo a chi pronuncia con amore e verità il nostro nome.

Come riconoscerla questa voce?

Sono tante infatti le voci che ci chiamano, tanti coloro che pronunciano il nostro nome, come i venditori di un enorme mercato che ti assalgono per venderti i loro prodotti.

Per riconoscere la bontà delle proposte che ci vengono rivolte occorre valutarne le reali intenzioni; per riconoscere le persone occorre dare tempo al tempo.

E per riconoscere i pensieri, direbbe S. Ignazio, occorre che sia buono l'inizio, il mezzo e il fine.

Da dove vengono i nostri pensieri, che via percorrono e a cosa portano.

Il Signore ci conceda di riconoscere sempre la bellezza della sua voce.

Don Umberto

Cosa sta all'origine dei nostri turbamenti?

Probabilmente una perdita.

È quasi sempre una perdita, un vuoto a cui non si è preparati a generare un turbamento.

La perdita della nostra salute o dei nostri beni, la perdita della stima altrui; la perdita di una persona cara.

Anche solo il presentimento di queste cose, quando esse non ancora siano accadute, ci inquieta.

Anche gli apostoli erano turbati.

È questo il clima in cui si sviluppa l'episodio evangelico di oggi.

Gesù sta per morire; i suoi lo sanno e da qui il loro turbamento. Dal pensiero di perdere colui per il quale avevano dato la vita.

Ma sarà vera perdita? O più profondamente sarà il trasformarsi di una relazione? A questo mirano le parole che Gesù rivolge loro: non solo a consolarli, ma più radicalmente a convertire la qualità dei loro sentimenti.

Solo se sapranno leggere diversamente quanto accade essi troveranno consolazione. Gesù non fugge lontano da loro, ma va a preparare un posto.

Se avremo il desiderio di occupare quel posto allora lo sentiremo nuovamente vicino. E quel posto non è in cielo. Non è il posto del paradiso, ma quello nel quale il Signore ci chiama ogni giorno.

C'è un edificio spirituale del quale noi facciamo parte (2a lettura di oggi) e nel quale siamo impiegati come pietre vive.

Non è certo la pietra a stabilire il posto in cui deve andare, ma bensì il costruttore. Se accogliamo questo luogo scelto per noi, se desideriamo essere nel posto che Cristo ci prepara, allora, sarà normale sentirlo vicino.

Ed essere curati nel nostro turbamento.

In fondo anche la prima lettera suggerisce lo stesso ordine di pensieri.

È la chiesa delle origini e anche in essa sorse un malcontento.

Sorse troppo in fretta. La ragione di esso fu il servizio delle mense, cioè la destinazione delle risorse ai poveri e alle famiglie delle vedove.

Oggi come allora ci si divide quasi sempre sulle stesse cose.

E per quelle cose, per quei servizi sociali, la comunità cristiana rischiava la spaccatura o peggio, la polarizzazione su un servizio così pratico.

Gli apostoli avrebbero potuto farsi turbare ma così non avvenne.

Consapevoli del posto che Gesù aveva preparato per loro decisero che si sarebbero dedicati al servizio della Parola.

Altri avrebbero gestito, con equità, il servizio delle mense.

Ciascuno di loro impiegato come pietra viva per l'edificazione del Tempio Spirituale.

E ciascuno libero da eventuali turbamenti.

Don Umberto

Qual è la speranza che è in noi?

Di essa parla la seconda lettura, in cui l'apostolo Pietro ci esorta: "sappiate rendere ragione della speranza che è in noi".

Bisogna cercarla quindi, questa speranza.

Sperare di vivere a lungo?

Sperare che i nostri figli siano felici?

Sperare che si esca dalla crisi?

Sembra retorico a volte parlare di speranza.

È una parola rarefatta, evanescente. Avere speranza sembra l'ultima spiaggia di chi ha esaurito le possibilità a sua disposizione.

A guardare il mondo ci sembra più pertinente la situazione in cui si trovano i discepoli al momento di quell'ultima cena che contestualizza le parole del Vangelo.

Essi temevano di rimanere orfani.

Orfano non è solo chi perde il padre o la madre.

Orfano è, più in generale, chi è privo di presenze che garantivano il carattere buono e affidabile del mondo.

Senza queste presenze, senza questi punti di riferimento, ci si sente smarriti.

E oggi, se mi guardo intorno, chi mi garantisce questo carattere affidabile del mondo?

Il senso di insicurezza che ci abita dipende da un mondo che è realmente diventato peggiore o da una mancanza di riferimenti certi?

Ma essi davvero non esistono o siamo noi a non permettere che si rivelino?

Troppe domande, mi rendo conto.

Gesù promette ai suoi (a noi) che non li lascerà orfani.

Essi quindi avranno questa indispensabile garanzia per stare al mondo bene.

Sarà lo Spirito santo ad offrire loro questa presenza consolante.

E lo Spirito verrà loro osserveranno i comandamenti.

Eccolo, secondo me, il punto.

C'è una sensazione di sconforto, di orfanità che ci prende quando non siamo vicini a Dio.

Una desolazione che giunge allorché non curiamo la nostra vita spirituale.

Ci sono tristezze che sono frutto di negligenza religiosa più che di accadimenti esterni negativi.

E c'è invece un dono di consolazione che rende la speranza motore di ogni decisione.

Il Signore elargisca questo dono a chi osserva la sua Parola.

Don Umberto

Oggi ascoltiamo parole che fanno parte del testamento di Gesù.

Parole calde, parole che emozionano se riusciamo ad entrare in quella profonda comunione che legava Gesù a Dio padre suo.

Questa profonda comunione si chiama preghiera.

Certamente Gesù ha imparato a pregare come ogni bambino del suo tempo.

Avrà appreso le formule da recitare in sinagoga e avrà partecipato alla liturgia.

Ma la preghiera interiore, l'effusione del suo cuore di figlio dinanzi al Padre, nessuno ha dovuto insegnargliela.

E del resto, chi avrebbe potuto?

Solo lui la conosceva veramente perché in lui sorgeva spontanea.

Ed era una preghiera pura, cioè un vero colloquio con Dio e non con le sue proiezioni.

La preghiera interiore di Gesù era vera comunione con un Altro e non introspezione con il proprio ego.

Tutti coloro che sono rinati in Cristo nel Battesimo hanno in sé la capacità di vivere la stessa preghiera.

Anche in noi può avvenire quel passaggio dai riti e dalle formule alla preghiera interiore.

Dobbiamo solo vigilare e non confonderla con i nostri pensieri disordinati, le nostre emozioni spontanee, i nostri umori.

Potremo accorgerci della verità della nostra preghiera dai frutti che porta.

In genere, se c'è un vero incontro con Dio c'è anche una pace profonda, una quiete dell'anima che sono molto superiori al puro stato di rilassamento.

E' la sensazione di sentirsi sicuri, fiduciosi e sereni.

Esiste questo tipo di preghiera.

Esiste davvero.

Anche se questo tesoro della preghiera noi lo portiamo in vasi estremamente fragili, spesso nascosti ai nostri occhi.

Infatti non è possibile percepire questa energia della preghiera sempre.

Ma anche quando non la percepiamo essa c'è e basta.

Anche se noi ci allontaniamo, quali che fossero le nostre tentazioni, distrazioni o cadute, essa non disserterà mai il nostro cuore.

Don Umberto

Dalla narrazione della Pentecoste così come la riferisce San Giovanni nel suo Vangelo, mi colpisce sempre più questo legame tra lo Spirito Santo e il perdono dei peccati.

Penso certamente al momento della confessione e a quel gesto, l'assoluzione, che senza lo Spirito Santo sarebbe solo un vuoto insieme di parole.

Ma penso anche a qualcosa di più personale.

Lo Spirito Santo è dentro ciascuno di noi, con la sua presenza vitale e operante. Se egli non ci fosse, le nostre debolezze ci sarebbero subito fatali e i nostri peccati ci schiaccerebbero.

Sarebbe insopportabile per noi guardare in faccia i nostri errori e le nostre piaghe interiori non avrebbero speranza di guarigione.

Invece questa speranza c'è.

È difficile perdonare se stessi. A volte più difficile che perdonare gli altri.

È semplice rimuovere i nostri errori, far finta di niente, illuderci che non abbiano avuto alcun effetto.

Non è questa l'opera dello Spirito.

Egli non è colui che ci scusa, che ci fa essere accondiscendenti con il male.

È colui che combatte il male presente in noi con la forza mite e tenace del perdono.

Egli è quell'umile voce gioiosa che sale a volte dalla profondità del nostro cuore e ci fa percepire la fiducia di Dio verso di noi, costantemente rinnovata.

Agisce come uno specchio che riflette l'immagine vera di noi stessi, un'immagine limpida, positiva, sincera.

Quella che Dio ha plasmato in noi fin dalle origini.

Essa non è l'immagine di un orgoglioso ma neppure quello di uno sfiduciato.

Senza lo Spirito Santo noi saremmo perduti.

Ci conceda il Signore di tendere il nostro orecchio interiore per percepire la bontà e la dolcezza che Egli effonde instancabilmente nei cuori.

Don Umberto

Gesù è morto per svelarci il mistero stesso di Dio, e, aiutati dal poderoso soffio dello Spirito Santo ricevuto, noi professiamo un Dio comunione.

È, appunto, il vero volto di Dio che si mette in gioco: Gesù pretende di parlare di Dio in maniera nuova e straordinaria, svelandoci qualcosa d'inimmaginabile.

Gesù ci svela che Dio è Trinità: Padre, Figlio e Spirito Santo.

Dio non è il solitario perfetto, l'incommensurabile, l'onnipotente - certo - ma solitario Motore Immobile (sommo egoista bastante a se stesso)?

Dio è festa, famiglia, comunione, danza, relazione, dono.

Dio è tre persone che si amano talmente, che se l'intendono così bene che noi - da fuori - ne vediamo uno.

Abbiamo una così triste opinione di Dio! La Scrittura, invece, ci annuncia che Dio è una festa ben riuscita, una comunione perfetta.

Dio è come quando vediamo una coppia di sposi o di fratelli che si vogliono talmente bene da sembrare una cosa sola.

Che bello vedere realizzato in Dio ciò che noi sempre desideriamo!

Tre persone che non si confondono, che non si annullano in un' indefinita energia cosmica, ma che, nella loro specificità, operano con intesa assoluta.

Riusciamo addirittura a tracciare l'opera, il lavoro di ognuna, il "carattere specifico" di ogni persona della Trinità: riconosciamo l'impronta del Padre nella creazione, nello stupore della natura; riconosciamo l'agire del Figlio nella sua volontà di salvezza dell'uomo; riconosciamo l'afflato dello Spirito che accompagna, porta a compimento e santifica l'umanità pellegrina.

Andiamo, però, oltre.

La Genesi ci dice che Dio per crearci si guardò allo specchio: siamo fatti a immagine e somiglianza di Dio. Siamo, quindi, fatti a immagine e somiglianza della comunione.

Adesso capisco un sacco di cose!

Capisco perché la solitudine mi pesa tanto e mi fa paura: è contro la mia natura!

Capisco perché, quando amo, quando sono in compagnia, quando riesco ad accogliere e a essere accolto, sto così bene: realizzo la mia vocazione comunionale! Guardando alla Chiesa, l'uomo si accorge di essere capace di comunione. Uniti nella diversità, nel rispetto l'uno dell'altro, nell'amore semplice, concreto, benevolo, facciamo diventare il nostro essere Chiesa splendore di quest' inatteso Dio comunione...

Don Paolo Curtaz

Nel Vangelo di oggi c'è una parola che scorre sotto tutte le altre: è la parola VITA. Essa costituisce la nervatura nascosta di quel discorso che Gesù fece dopo il miracolo della moltiplicazione dei pani.

Essa fu l'assetto della missione di Gesù: diffondere vita, dare la vita.

È per questo che Gesù identifica se stesso con il pane. Perché è come se ci dicesse: "io ti farò vivere".

Ci vuole coraggio e sicurezza per dire una cosa simile.

Ci vuole una forza interiore straordinaria.

Il convincimento di Gesù è quello di poter offrire qualcosa che noi prima non avevamo: un incremento, un accrescimento, una intensificazione di vita per tutti coloro che fanno di lui il loro pane quotidiano.

E Cristo diventa nostro pane quando prendiamo la sua vita, una vita bella, come misura e lievito della nostra.

Quando la nostra umanità si lascia fecondare dalla sua.

Allora anche noi possiamo diventare pane buono per le altre persone;

anche noi possiamo far vivere gli altri anziché farli morire.

Per far morire gli altri esistono molti modi: riempirli delle nostre lamentele e delle nostre parole cattive; ignorarli

o umiliarli; prevaricare con i nostri interessi e i nostri punti di vista.

Sarebbe opportuno perciò, ogni tanto, chiederci se stiamo generando vita intorno a noi.

Domandarci chi stiamo facendo vivere con le nostre parole e i nostri gesti.

La straordinarietà di Gesù, ciò che noi non finiamo mai di contemplare è il fatto che lui abbia fatto vivere coloro che invece lo stanno facendo morire.

Il racconto dell'ultima cena infatti inizia con quelle parole da brivido: "la notte in cui veniva tradito".

Quando stava per subire il peggiore dei mali Gesù semina vita intorno a sé.

Non quando tutto fila liscio, non quando le cose girano a mille. Ma quando tutti lo abbandonano, quando si fa terra bruciata d'intorno, proprio allora Gesù ama con tutte le forze.

È il punto culminante della sua vita.

È la forza d'attrazione del cristianesimo.

Follia per molti.

Ma per coloro che lo capiscono sorgente di vita nuova.

Don Umberto

Prima o poi Dio rivela un aspetto di sé che per noi è inaccettabile.
A volte, onestamente, queste rivelazioni si ripetono e ci lasciano sconcertati.
Domenica scorsa c'è stato l'invito al perdono illimitato. Ma come è possibile?
Oggi l'assurdo di Dio arriva ad un punto che ci sembra sfiorare l'ingiustizia:
l'operaio che lavora un'ora soltanto viene retribuito quanto quelli che hanno lavorato tutto il giorno.
Queste palesi incongruità di Dio sono intollerabili per noi che vorremmo pesare accuratamente meriti e demeriti.
Alla mente ritornano le parole del profeta Isaia "I miei pensieri non sono i vostri pensieri e le mie vie non sono le vostre vie, dice il Signore".
Lo sappiamo. Ma il nostro animo non accetta ugualmente.
Perché Dio ragiona così diversamente?
È davvero possibile entrare in sintonia con questa logica del Regno?
Forse c'è un passaggio previo da fare.
Si può entrare in sintonia con la sofferenza altrui. Si può, in altre parole, provare compassione.
Immaginare quanto siano terribili quelle ore quando nella piazza del mercato aspetti che qualcuno ti chiami al lavoro.
E non arriva nessuno.
Guardi le lancette dell'orologio e pensi che non sai come fare a portare a casa qualcosa per la tua famiglia.
Pensi che tornerai a mani vuote e che i tuoi figli ti guarderanno delusi.
Quella amarezza, quella tristezza, quella frustrazione non sono difficili da pensare.
Si possono però anche "sentire".
Credo che proprio questo senta Dio nei confronti delle sue creature.
Egli ragiona in termini di bisogno e non in termini di merito.
Come il padrone della vigna, non si stanca di uscire e va a cercare quelli che sono rimasti indietro, tagliati fuori, forse per colpa loro, o forse a motivo della cattiveria altrui.
Non ha una visione retributiva della giustizia e dell'economia: il suo desiderio è che a tutti sia garantito ciò di cui hanno bisogno.
È una logica di solidarietà e non di arrivismo e prestazione.
È una logica completamente diversa ma ci farebbe uscire da ogni crisi.
In tanti, troppi, l'hanno chiamata utopia. E noi?

Don Umberto

È così fin dai racconti delle origini.

Eva volle impadronirsi del frutto proibito.

Adamo cominciò a sentirsi padrone del giardino e non più custode.

C'è nel cuore degli uomini di ogni tempo una irresistibile propensione a pronunciare l'aggettivo "mio", cioè ad avere, possedere.

Ricchezza, relazioni, proprietà.

E più hai, più credi di "essere".

Vale lo stesso per i vignaioli di cui racconta la parabola di oggi.

Accecati dalla bramosia di diventare loro i padroni della vigna.

Così miopi da non capire che mai avrebbe potuto realizzarsi questo.

Così duri di cuore da essere disposti ad uccidere per arrivare a possedere quei beni.

È il desiderio a rendere ciechi.

È la concupiscenza a non permettere più che gli occhi, un tempo limpidi, vedano i fratelli nella loro verità.

Si può essere omicidi in tanti modi, anche con uno sguardo, con una parola, con uno stile.

Basta poco ad entrare in questo clima di antagonismo assoluto e di lotta per il potere. Anche il potere in quei pochi metri quadrati del proprio luogo di vita o di lavoro.

L'esito di questa parabola ci dovrebbe quantomeno illuminare.

Ai vignaioli omicidi viene tolta la vigna.

Perdono ciò a cui più tenevano.

Quando vuoi a tutti i costi possedere qualche cosa o qualcuno, è la volta buona che lo perdi veramente.

Per chi crede, dovrebbe essere un vantaggio il fatto di riconoscersi custodi della vigna e non padroni.

Noi siamo amministratori di un'opera che non è nostra.

Non è nostra la vita della nostra comunità, ne' quella dei nostri cari.

Ma proprio perché non sono nostre siamo chiamati ad impegnarci sino in fondo.

È questo senso di interesse altruistico a rendere una società evoluta e progredita.

A vivere in un interesse egoistico ci si perde tutti.

E come i vignaioli della parabola si rischia di restare estromessi dalla storia.

Ma non quella dei potenti o del mercato.

Quella di Dio, che è l'unica ad essere eterna.

Don Umberto

Generalmente in vacanza si trova il tempo per leggere un po' di più.

Almeno, a me succede.

Tra le letture estive mi è piaciuto un libro, dal titolo "Il cuore degli uomini", di Nickolas Butler.

È la storia di due ragazzi cresciuti nello scoutismo che si ritrovano dopo 30 anni, ormai adulti, a discutere di lealtà e ipocrisia, di generosità ed egoismo, e di quanto avevano imparato da piccoli.

Apertura del libro: una festa. È il compleanno di Nelson, uno dei due.

C'è l'attesa dell'arrivo degli amici invitati; lo scorrere del tempo e nessuno che bussi alla porta.

La madre che consola il figlio in lacrime.

Il padre che cova rancore.

Finché, ormai a sera, dal fondo del viale compare un ragazzo, trafelato. Si scusa del ritardo, ma è venuto per festeggiare Nelson.

Unico ad alleviare il suo senso di abbandono.

È il finire dell'estate del 1962 e i due ragazzi non lo sanno che la loro amicizia sopravvivrà al tempo.

A motivo di una festa e di un invito accolto con gioia, con semplicità di cuore.

Anche il Vangelo di oggi parla di una festa. Non un compleanno, ma le nozze.

E di tanti rifiuti. Lo sposo in questione è Cristo. La sposa Gerusalemme, la città santa nella quale egli sta per entrare.

Gli invitati sono i religiosi, i devoti credenti che trovano mille ragioni per non accogliere questa presenza.

Essa è invece accolta dagli abitanti della strada, i peccatori, i passanti casuali.

Accettano l'invito. Ne colgono l'assoluta gratuità, la bellezza, la sorpresa.

E se invece lo sposo fosse Dio e la sposa la nostra anima?

Se queste nozze dicessero quanta gioia prova Dio a voler unirsi a noi?

Invitati alla festa sono allora i nostri pensieri, i nostri sentimenti, i nostri gesti.

Con i quali, purtroppo, spesso rifiutiamo l'invito.

Perché abbiamo altro da fare; perché Dio non ci sembra urgente; o semplicemente perché ce ne dimentichiamo.

A volte l'invito è accettato, ma senza amore: come quelli che entrarono senza abito nuziale.

Avvertiamo da soli quanta desolazione ci procuri tutto ciò.

Forse da qui possiamo ripartire per chiedere a Dio che riaccenda il nostro amore spento.

Don Umberto

C'è un forte senso di restituzione nel Vangelo di oggi.

Si parla di restituire a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio.

Restituire è importante.

È una logica di vita.

Man mano che il tempo trascorre, dovremmo sentire sempre più il bisogno di restituire quello che siamo.

Quasi fosse un'esigenza di svuotarci, di non possedere più nulla, fino alla ultima e grande restituzione: quella della vita.

Per restituirla a Dio, la fonte da cui quella stessa vita proviene.

Il contrario del restituire è invece il trattenere.

E per alcuni forse questo diventa sempre più importante: la loro avidità, le loro illusioni, le loro paure li hanno ormai convinti che la gioia consista nell'aver sempre più cose.

Tra le due logiche di vita c'è una differenza enorme.

La qualità delle nostre relazioni infatti si capisce dal modo con cui ci si restituisce quello che si ha. Con avidità o con generosità, con rancore o con gioia.

Gesù ci dice di restituire a Cesare quel che è di Cesare.

Cioè di restituire al potere le sue logiche di dominio.

Che non possono appartenere ai discepoli.

E di restituire a Dio quel che è di Dio: la vita, il tempo, le azioni, le scelte.

Non sono quindi convinto che qui si parli di una separazione di due ambiti.

Come se ci fosse qualcosa al mondo che non fosse ambito di Dio.

La legittima separazione tra potere spirituale e potere temporale ha portato con sé la progressiva rimozione di Dio, confinato in uno spazio sempre più irrilevante.

E non è che sia stato un guadagno per la società.

Ma il pericolo di questa divisione si riflette anche sull'animo del singolo credente: anche nel nostro modo di pensare e di vivere ci muoviamo a compartimenti stagni.

Divisi e disuniti tra le cose di Dio e quelle del mondo.

E non si è mai sentito dire che la mancanza di unità arrechi gioia, tutt'altro.

Il Signore ci doni l'unificazione del cuore.

Don Umberto

Come se stessi.

Così il Signore ci chiede di amare il nostro prossimo.

Di per sé non è nemmeno una richiesta.

Si tratta di un comandamento; di qualcosa quindi, di fronte alla quale non è facile sottrarsi o far finta di non aver capito.

Ma cosa significa amare il prossimo come se stessi?

Quale forma concreta assume questo comando del Signore?

Esistono infatti persone, e non sono poche, che non amano affatto se stesse.

Uomini e donne che detestano lati del proprio carattere, o che non si piacciono né nell'immagine né nel modo di essere.

Anche l'amore di sé è un'arte.

Perché non coincide con l'egoismo infantile, e neppure con il narcisismo esibizionista.

L'amore di sé, per un cristiano, si fonda sulla coscienza di essere stato creato ad immagine di Dio.

E questa immagine non può essere brutta.

Né abbiamo il diritto di rovinarla.

Credo quindi che amare l'altro come se stessi significhi amare quella presenza di Dio che c'è in ciascuno.

Significhi fare l'esperienza dell'empatia, cioè sentire come l'altro sente nella sua situazione, senza confondersi con lui.

Dio non ci chiede di annullarci, ma di "sentire".

Solo il sentire permette di agire poi con carità e verità.

E questa carità, o amore, è il fine delle nostre pratiche spirituali. In questi giorni, nelle preghiere del Breviario, al mattino, sono stato molto aiutato da un testo di un padre della Chiesa, l'abate Giovanni Cassiano.

Ve lo lascio, al termine di questa breve riflessione:

“Bisogna dunque esercitare le virtù secondarie - digiuno, veglie, vita solitaria, meditazione delle sacre Scritture - in subordinazione alla virtù principale, che è la purezza del cuore o carità.

Guai a chi sminuisce la virtù della carità per dare il primo posto a ciò che è accessorio!

Finché la carità resta integra e intatta, tutto va bene, anche se certe pratiche secondarie vengono per necessità tralasciate; se invece compiamo ogni cosa fedelmente, ma senza la carità, che deve essere l'anima di tutto, le nostre azioni non valgono più nulla”.

Don Umberto

Il meno che si possa dire a partire dal Vangelo di oggi è che Gesù non apprezza molto i segni esteriori di deferenza, ne' i titoli onorifici, ne' quel tipo di saluto nelle piazze che ha il sapore dell'ossequio servile.

Chi vuole seguirlo dovrebbe essere pronto a tutto questo: a non cercare onore, a non ambire a particolari carriere.

La Sua logica è diversa da quella del mondo.

La trascende.

È interamente orientata ad una realtà invisibile alla luce della quale le onorificenze terrene sembrano ridicole.

Detto questo, le cose tra noi, anche tra noi di Chiesa, sembrano andare in tutt'altro modo.

Non si resiste alla lusinga di sentirsi importanti; si sgomitava per far carriera; ci si offende se non vengono riconosciuti i propri eventuali meriti.

E così, per la nostra fragilità, per la nostra debolezza e i nostri bisogni si sporca l'immagine della Chiesa che, se ha bisogno di gerarchia, è solo per poter essere ancor meglio specchio della priorità delle cose di Dio.

E non certo per la cupidigia di potere degli uomini.

Credo comunque che queste parole di Gesù non valgano solo per chi detiene una carica all'interno della Chiesa, ma per ogni cristiano che fa un cammino spirituale.

La tentazione di essere ammirati infatti va di pari passo con la convinzione di essere meglio degli altri perché ci si sente persone spirituali, più profonde, più consapevoli.

A volte si abusa della propria devozione quasi per accrescere la nostra autostima. Ci si identifica con alti ideali spirituali invece di stare coi piedi per terra di fronte alla nostra umanità, magari mediocre ed egoista.

Con una parola un po' specifica direi che si vive un narcisismo religioso, tutto focalizzato sul proprio ego, che quindi strumentalizza Dio per il proprio benessere.

Gesù, che ci vuole bene, ci vorrebbe invece discepoli liberi e forti, per nulla schiavi di queste dinamiche.

Egli invita a non chiamare nessuno "padre" o maestro sulla terra proprio per esortare ogni cristiano a non rendersi dipendente da altri uomini.

E ci ha dato l'esempio che solo chi è autenticamente libero, autenticamente ama e autenticamente serve.

Don Umberto

Dieci vergini. Come i dieci comandamenti.

Come dieci erano le persone necessarie ad iniziare il culto sinagogale.

Dieci indica pienezza, completezza, totalità.

In questo caso si guarda la fede, il rapporto con Dio.

Anche la verginità è un simbolo;

Significa disponibilità completa. Significa avere il cuore completamente libero e vuoto perché Qualcuno lo possa riempire.

Nessuna di loro riesce a vegliare.

Con l'avanzare della notte avevano finito per assopirsi ed addormentarsi tutte, senza eccezioni.

La parabola è quasi impietosa. Ci si aspetterebbe che almeno alcune riuscissero a vincere il sonno; le cinque sagge ad esempio.

E invece no, nemmeno loro.

Hanno tutte ceduto al peso della noia, della stanchezza.

All'entusiasmo iniziale di attendere lo sposo è subentrata la fatica, la perdita di motivazione, il vuoto. Ecco cosa rappresenta il sonno: la perdita della freschezza degli inizi, il buio interiore, la sfiducia perché il Signore non si fa più sentire.

O anche più semplicemente la pesantezza del cuore quando non c'è più nulla che ci appassioni o ci emozioni.

Gli antichi padri della Chiesa chiamavano questa condizione ACCIDIA.

Ed è un vizio. Uno di quelli capitali.

Dicevano che il demone dell'accidia sta sempre in agguato e come un lupo feroce sbrana l'anima.

È quella svogliatezza interiore che toglie le forze e spegne le motivazioni; è il buio del cuore e della mente che priva la vita del suo gusto.

Può anche durare a lungo. Ma può anche spingere al suo diretto opposto: tentare di uscirne con la frenesia, con il darsi da fare intensamente, quasi per tenere sempre il corpo e la mente occupati.

Un inganno sottile: generalmente non funziona perché quando l'accidia ritorna ci si trova peggio di prima.

Avremmo bisogno di olio

Di quello che le vergini sagge al loro risveglio presero con sé.

È il simbolo della memoria della freschezza degli inizi. Quella memoria forte e dinamica che diventa vita reale. Quella memoria dell'amore, della passione, delle decisioni prese con convinzione. E della fede forte.

Ma è anche simbolo della carità.

Si esce dal buio del cuore con la carità.

Con i gesti di cura, di attenzione, di premure che ci liberano dall'egoismo.

Don Umberto

A volte mi sembra che il tipo di realtà in cui viveva Gesù non fosse poi così diverso dal nostro.

Nel Vangelo di oggi, per esprimere il valore di una persona si usa l'immagine del talento cioè i soldi di allora.

Ieri come oggi, la triste considerazione che l'economia è il fulcro di tutto e che tu vali se produci.

Forse Gesù l'ha fatto per farsi capire.

Per lasciare intendere che ciascuno nelle vita ha un compito. E che questo compito è strettamente legato al dono ricevuto.

Il compito è il senso che rende la nostra vita degna di essere vissuta.

Nessuna vita è senza senso proprio perché nessuna vita è senza compito.

In agguato, accanto al compito ricevuto, ci sta molto spesso la paura.

La paura di fallire, di non essere capiti, di non rispondere alle aspettative, nostre e altrui.

Nella paura di non realizzare la nostra missione si annida anche la paura di non avere i talenti per poterlo fare.

Esistono infatti talenti visibili, capacità che ciascuno ha, evidenti agli occhi di tutti. Ma esistono pure talenti invisibili, radicati nel profondo che solo Dio conosce.

A volte nemmeno noi conosciamo questi nostri talenti nascosti.

Perdiamo tempo a confrontarci con gli altri, come a dover compensare un senso di inferiorità percepita senza curare invece quei doni preziosi, unici, che Dio ha fatto solo a noi.

Il dubbio sui doni ricevuti infatti è facilmente un dubbio su colui che li ha donati. Così, se dubitiamo di noi stessi, spesso è perché dubitiamo dell'amore di Dio per noi

È qui che si gioca la differenza tra i primi due servi della parabola e il terzo.

I primi due non hanno dubitato di Dio né di se stessi. Hanno avuto fiducia.

Il terzo invece paura.

Una paura tanto simile a quella del primo uomo, Adamo, dopo il suo peccato nel paradiso terrestre.

È in questa mancata fiducia la radice del suo non portare frutto.

Sono sempre più convinto ormai, che ogni problema che una persona ha con se stessa è un problema che ha con Dio.

Il quale ha nascosto pure Lui qualcosa sotto terra. Ma non un talento, bensì un seme.

Lasciamolo fiorire.

Don Umberto

Ci sarà il giudizio.

Forse ce ne dimentichiamo. Forse non ci pensiamo mai, troppo presi dalle nostre urgenze o forse rimuoviamo il pensiero, per paura.

Ma ci sarà.

La nostra vita sarà passata al setaccio dal Signore che tratterrà solo ciò che di buono avremo fatto.

E alla sera della vita saremo giudicati sull'amore, sulla prossimità e sulla tenerezza avute verso i fratelli.

A salvarci non sarà la confessione della Regalità di Cristo, ma la carità.

Pur essendo oggi la festa di Cristo Re, non è tanto sulla fede in questa sua dimensione che è posto l'accento della pagina evangelica, quanto piuttosto sulla pratica della giustizia e della solidarietà come modo di vivere concretamente questa regalità.

Dovremmo quindi aiutare il nostro prossimo per paura del giudizio di Dio?

Sì, anche.

Il pensiero al giudizio deve suscitare quel senso di sano timore, di riverenza, di rispetto, necessari per compiere scelte di bene.

Sapere che il Signore alla fine separerà chi ha praticato la carità da chi non l'ha fatto è uno sprone per ciascuno di noi.

È come aver davanti una meta, un esito finale che fa da catalizzatore delle decisioni che si prendono.

Senza generare angosce inutili (Dio è misericordioso!) pensare al giudizio finale è un modo di irrobustire le motivazioni.

Resta poi vero che a motivare la carità e la giustizia ci debba essere anche altro.

Il pensiero ad una società più umana e più vivibile, ad esempio.

La volontà di vedere crescere i nostri figli in un mondo migliore, dove non vincano sempre l'egoismo e gli interessi personali.

O ancora il desiderio di essere uomini e donne autentici, pieni e non svuotati da quel tarlo che si chiama indifferenza.

Sono tutti motivi importanti e validi.

Dobbiamo continuare a tenerli vivi anche in una società in cui la compassione sembra spegnersi.

Ma ricordiamoci che siamo cristiani: il nostro "perché" si chiama FEDE.

E chi ha un "perché" abbastanza forte può superare qualsiasi "come".

Don Umberto

QUALCUNO TI ASPETTA

(Mc 13,33-37)

“Nessuno possiede Dio in modo tale da non doverlo più attendere. Eppure non può attendere Dio chi non sapesse che Dio ha già atteso lungamente lui.”

Sono parole di un grande teologo protestante Dietrich Bonhoeffer.

Morì in un campo di concentramento per essersi opposto strenuamente al regime nazista.

Sono parole di un testimone, di un martire.

Parole che ci aiutano a ribaltare la prospettiva.

Per una volta proviamo.

In Avvento non siamo noi ad attendere Dio, ma è Dio che attende noi.

Non so che sensazione ci faccia essere attesi. Può darsi che ci metta a disagio se siamo in ritardo; ma per lo più essere attesi è una bella sensazione.

Avere qualcuno che ti aspetta mentre stai tornando a casa è piacevole.

Magari un po' meno se chi ti aspetta te lo fa pesare...

Ma Dio può farcelo pesare?

Dio è discreto, oserei quasi dire timido, non fa pressioni.

Ci attende come quel padre che attendeva il ritorno del figlio che sembrava perduto.

Per questo iniziare l'Avvento vuol dire mettersi in cammino.

La strada è nota; anche le sue tappe.

Anche il bagaglio di cui munirsi: uno spazio quotidiano di silenzio e preghiera, una scelta di carità e servizio, i simboli natalizi da preparare con fede.

Forse la vigilanza consiste proprio in questo: aver consapevolezza che il cammino è iniziato e occorre muoversi.

A volte infatti succede di finire l'Avvento senza nemmeno essersene resi conto.

Vigilare è partire.

Vigilare è custodire il proprio bagaglio: tutto il necessario e niente di più; ma pure niente di meno.

Vigilare è fermarsi solo per riprendere fiato con il respiro della Parola di Dio.

Sono poche quattro settimane. Il cammino non è lungo.

Ma costellato di luci. Quelle false, vuote, frivole e quelle calde, preziose, autentiche.

Di quali luci fidarsi: ecco lo scopo del nostro vigilare.

Sarebbe bello, alla notte di Natale, quando metteremo il bambino Gesù nel presepe non solo pensare “Dio viene tra noi”, ma anche potergli sussurrare: “ecco mi Signore, sono arrivato”.

Don Umberto

“La vita cristiana va di inizio in inizio, attraverso inizi che non hanno fine”

Così Gregorio di Nissa, vescovo e teologo greco del IV secolo, uno dei più importanti padri della Chiesa.

Abbiamo già accennato domenica scorsa a questo tema degli inizi.

La Bibbia racconta diversi inizi: ci sono stati eventi che ricominciavano una storia, eventi considerati come nuove partenze, eventi che segnavano una novità.

Dio continuamente inizia quando crea il mondo, quando si incarna nel figlio Gesù, quando porrà fine alla storia e ci darà cieli nuovi e terra nuova.

Oggi abbiamo ascoltato l'inizio del Vangelo di Marco.

E siamo così invitati anche noi ad iniziare.

L'appello alla conversione è infatti un appello ad iniziare una vita nuova.

Le parole del Battista possono infatti essere lette in questo modo.

Se consideriamo la conversione come un mutamento totale di vita, forse non fa al caso nostro.

Ma se per conversione intendiamo l'inizio di uno stile o di un semplice gesto nuovo per noi, forse possiamo farcela.

Conversione può essere anche fare il primo passo quando abitualmente lo facciamo fare agli altri; conversione può essere dire una preghiera subito appena svegli quando magari non lo facciamo mai.

Piccole cose, ma basta iniziare.

Certamente non posso fare a meno di pensare (e tanti altri come me) che saremo chiamati ad un grande inizio in questi mesi.

Come comunità saremo chiamati all'inizio della costruzione della Nuova Chiesa.

Non è cosa da poco.

Non capita a tutte le generazioni di partecipare ad un evento fondatore.

Si potrà essere d'accordo o meno, ma resta un momento storico.

È proprio uno di quegli inizi che segnano perché ci fanno sentire esaltati e intimoriti.

Se Dio non inizia con noi siamo perduti. “Se il Signore non costruisce la casa, invano faticano i costruttori” dice il Salmo.

Abbiamo bisogno di tanto; ma soprattutto di preghiera. Per i nostri personali inizi.

E per questo grande, imminente, inizio comunitario.

Don Umberto

Non me lo immagino sorridente.

Giovanni Battista intendo.

Troppo austero il suo stile di vita, troppo forti e dure le sue parole per pensarlo con il volto ilare e il sorriso sulle labbra.

Vive nel deserto, lontano dalla confusione della città, lontano da tutto ciò che genera quell'euforia così leggera e superficiale.

Eppure se la liturgia ce lo presenta proprio oggi, domenica della gioia, qualche motivo ci sarà.

Così come avrà pure una spiegazione il fatto che una persona così dura attirasse a sé una moltitudine di gente.

È proprio vero che quando le persone le rincorri non ottieni per loro tanto beneficio come quando lasci che liberamente siano esse a scegliere e venire.

Quest'uomo che non ride mai ci accompagna quindi alla scoperta di un altro tipo di gioia.

Probabilmente quella che nasce da un senso profondo di fiducia e sicurezza che certo non mancavano al Battista.

Fiducia e sicurezza che non contraddicevano il suo stile, ma lo ancoravano ad un così profondo legame con Dio da renderlo sereno seppur esigente.

Ma credo ci sia un altro motivo per cui pensare alla gioia mentre pensiamo al Battista o alla sua severità.

Egli aveva la consapevolezza piena che il suo lavoro, la sua missione erano destinati a qualcosa e Qualcuno più grande di lui.

Non predicava e non battezzava per il proprio tornaconto.

Non cercava il suo successo personale.

Respingeva le false lusinghe su di lui.

Ma si consumava per qualcosa che sarebbe rimasto anche dopo la sua scomparsa.

C'è in tutto questo una radice profonda della gioia; perché la gioia cristiana nasce dalla libertà interiore, si nutre di quella consolazione dello spirito che è cosa ben diversa dal proprio appagamento personale.

Abbiamo bisogno di una gioia grande, che dia consistenza a quegli attimi di trascurabile felicità che ogni giorno viviamo.

Potrebbe anche non essere quella del Natale: ma poco importa. Dio ne ha in serbo altre.

Don Umberto

LA VIA RACCOLTE

Bibliografia:

Raccolta 2008 “ Lungo la Via del Vangelo “

Raccolta 2009 “ In Cammino con la Parola “

Raccolta 2010 “ Tracce di un cammino “

Raccolta 2011 “ La parola che apre alle parole “

Raccolta 2012 “ Ascoltate e vivrete “

Raccolta 2013 “ Una parola ha detto Dio, due ne ho udite”

Raccolta 2014 “Radunati dalla Parola”

Raccolta 2015 “L'eco del silenzio. Il suono della Parola ”

Raccolta 2016 “ Udimmo parole di misericordia”

Raccolta 2017 “ Un mosaico di parole”

tutte le raccolte sono consultabili su sito al seguente indirizzo :
www.parrocchiaroveleto.it

